

Parla lo scrittore americano ospite al Festivalletteratura di Mantova, vincitore nel 1996 del «Pulitzer» e del «Pen/Faulkner»

# Ford: «Le mie storie di ordinari peccati»

Ieri chiusura della manifestazione con finale affidato a James Hillman intervistato da Bruno Gambarotta

DALL'INVIATA **Maria Serena Palieri**

**MANTOVA** «Qualcuno deve dirvi cos'è importante, perché noi non lo sappiamo più» annota Wales, un giornalista americano di stanza in Inghilterra, mentre, per il servizio che gli ha commissionato la sua testata, segue alla televisione i funerali di Lady Diana, il teatrale corteggiamento della famiglia reale e la spettacolare disperazione degli inglesi. Questa riflessione gli torna in mente tempo dopo, nel corso di un lungo pomeriggio a Chicago, in apertura del quale dal finestrino della sua macchina vede una donna che muore per strada dopo essere stata investita da un furgone, senza sentire però l'esigenza di fermarsi, e al termine del quale la sua amante, Jena, gli chiede svagatamente se sarebbe disposto a ucciderle suo marito. Chi - quale divinità, quale «tu devi» interiore - può dirvi dov'è il Male? E quali sono le cose per le quali è importante saper soffrire? *Tempo prezioso*, questo il titolo del racconto, fa parte della nuova raccolta di Richard Ford arrivata in questi giorni in libreria (Feltrinelli, pagine 270, euro 17); si chiama *Infiniti peccati*, ma l'espressione italiana non rende la valenza biblica dell'inglese *A multitude of sins*. «Di essa si parla nel Nuovo Testamento e l'espressione, in un'accezione molto negativa, è di uso corrente in americano. La usiamo per dire che quando c'è il male, dentro di esso puoi trovarci anche di peggio» spiega Ford.

Alto e aitante, capelli color acciaio, labbra sottili, Richard Ford, è ospite al Festivalletteratura, che si è concluso ieri con James Hillman intervistato da Bruno Gambarotta. Centottanta eventi, quarantuno biglietti e successo di pubblico nonostante la contemporanea mostra sui Gonzaga. Il prossimo appuntamento sarà dal 10 al 14 settembre 2003. Ford è un americano degli Stati del Sud (è nato a Jackson, Mississippi). Un cinquantottenne che ha imparato l'arte di selezionare: «No, questa do-

Non mi sono mai sentito un comunista, ma si tratta di una faccenda interamente passata Le multinazionali si che spaventano

manda non mi interessa» può risponderti senza circonvoluzioni diplomatiche, risarcendoti con uno scintillio dei (notevoli) occhi chiari. Ford, che la *New York Times Book Review* ha definito «un classico americano» e che per il romanzo *Il giorno dell'indipendenza* nel '96 ha vinto negli Usa - caso unico - sia il premio Pen/Faulkner che il Pulitzer, ha scoperto l'Europa solo a 42 anni. Sbarcando a Parigi, la città che dopo sarebbe entrata in scena nei racconti di *Donne e uomini* e nel romanzo *Il donnaiole*. Poi, appunto, l'Europa è diventata per lui importante. Ma inutile chiedergli in che modo e, magari, per il tramite di quali colleghi scrittori. Risponderà solo con una citazione: «Marcel Duchamp, nel partire per gli Stati Uniti disse "Non sto andando a New York, sto lasciando Parigi"». Io, prima di quel primo viaggio, pensavo di non conoscere ancora abbastanza bene l'America per lasciarla, cioè spostare l'interesse altrove. A 42 anni è andata bene perché sono venuto in Europa per presentare un mio libro, e perché ero sufficientemente vecchio».

A proposito dei suoi personaggi Ford ci spiega subito se sono ricchi, agiati o poveri e in che modo hanno fatto i soldi. Anche nei racconti di *Infiniti peccati*. In *Cucciolo*, il primo di questa nuova raccolta, protagonisti sono due coniugi quarantenni senza figli, entrambi avvocati - ma lei preferisce lavorare come «procacciatrice di fondi» per cause benefiche - agiati, che vivono in una casa bella e antica del Quartiere Francese di New Orleans. Il cucciolo del titolo è un cagnolino senza padrone né tenero né simpatico, che devono decidere se tenere o consegnare all'iniezione letale destinata ai randagi. E come se, nel racconto, il benessere di cui godono grazie all'eredità familiare di Sallie li privasse d'una storia personale: come se fosse una nebbia che li sostiene ma che attutisce le loro sensazioni.

**Il benessere secondo lei, Ford, acuisce o annebbia la nostra sensibilità morale?**

«Non c'è nessun legame tra le due cose. Se hai soldi, hai una vita migliore. Questo non ti protegge dall'aver problemi morali. Né, però, te ne dà di aggiuntivi. Io penso che avere dei soldi sia meglio che non averne e che l'essere poveri, in sé, non accresca la dignità. Non sono un comunista».

**«Comunista» è il titolo d'un suo racconto nella raccolta «Rocksprings»: tale si dichiara il protagonista. Ma ai nostri occhi di europei non ne ha, poi, le convenzionali caratteristiche: non parla di**



**giustizia sociale, non milita. Perché il suo Glen Baxter si definisce così?**

«Lo rendeva esotico. E lui è un sovversivo, ha questo ruolo nel rapporto tra la donna, la vedova Aileen, e suo figlio Les: sovverte il rapporto che fino a quel momento li univa. Questo è appunto quello che gli americani pensavano dei comunisti. Volevo ricreare un'atmosfera degli Stati Uniti anni Sessanta. Io sono cresciuto in quel luogo e quel tempo e mi hanno inculcato l'idea che fosse giusto temere i comunisti. In realtà non ne ho mai avuto paura, leggero e non mi sembrava di avere da temere, era un po' come avere paura della Chiesa cattolica. Ma non mi sono mai sentito un comunista. Però il comunismo adesso è una

faccenda della settimana scorsa: è finito. Abbiamo molto più da spaventarci per il potere delle multinazionali».

**Viene da chiedersi in quale periodo viviamo, o almeno cosa stia succedendo in America: lei scrive racconti nei quali i personaggi sono delle specie di Ivan Il'ic che, benché non in articulo mortis come il personaggio di Tolstoj, si chiedono dove si nasconda il senso etico delle cose; Peter Singer - altro ospite di questo festival - dalla sua cattedra di Princeton insiste sulla responsabilità morale degli individui, anche quella indiretta di evitare che il male avvenga...**

«L'unica persona che io conosca e che non si

ponga il problema di evitare che il male avvenga è il diavolo. Ma chi è il diavolo? Sappiamo che è vestito di rosso e ha la coda. Ma in realtà come possiamo riconoscerlo? A volte si veste da marito, a volte da moglie, o da qualcos'altro. No, a me sembra che il dottor Singer abbia un'idea troppo semplice della morale. Passa troppo tempo nella sua università. E a Princeton il diavolo non c'è, lo so perché ci sono vissuto: ho scritto lì due libri, *Il giorno dell'indipendenza* e *Sportswriters*».

**L'America che segue Bush sembra che sappia benissimo dove il Diavolo abiti attualmente. Lei è dello stesso parere?**

«Sicuramente per un po' è vissuto in Afghanistan. Ma Saddam Hussein è davvero il diavolo attuale? Andare in Afghanistan, e tentare di eliminare Al Qaeda, è stata una buona cosa. Lo stesso, valorizzare la resistenza contro i talebani. I talebani erano violenti, brutali, e misogini. Ma sono morti per questo molti innocenti, e questo mi sembra imperdonabile. Dunque, nella reazione americana all'attentato vedo del bene e del male. Penso, anche, che la maggioranza di noi americani fosse consapevole che l'attentato alle Twin Towers avesse parecchio a che fare con quella che era stata la nostra precedente condotta militare nel mondo. Nello stesso tempo, però, niente può giustificare l'assassinio di tremila persone l'11 settembre».

**Confessiamolo: in Rete avevamo letto alcuni suoi giudizi sul Presidente, che c'inducevano a sperare in qualche suo commento deflagrante.**

«Bush è un incompetente. E non ha neppure vinto le elezioni. Solo perché il nostro è un paese meraviglioso nell'autunno 2000 non è scoppiata una rivoluzione: sarebbero dovuti esserci sparatorie nelle strade, se elezioni così fossero avvenute in Gambia avrebbero lasciato una scia di migliaia di corpi. Ma gli americani hanno capito che il governo non è una sola persona e che abbiamo elezioni ogni quattro anni. E il paese preferisce rispettare le istituzioni, piuttosto che precipitare nel caos per colpa di un unico individuo. Il che non toglie che spero che riusciremo a sopravvivere a quattro anni di Bush junior».

**Lo speriamo anche noi, nel resto del pianeta.**

«Non so, però, se lui l'abbia capito. Cosa succederà, se attaccherà l'Iraq?».

**Lei è stato molto polemico anche con Clinton, durante l'intervento in Kosovo. Sente di doversene pentire, ora?**

«La questione era diversa. Lì il problema era che gli Stati Uniti avrebbero dovuto prendere di più sull'Onu prima, per evitare il genocidio. E che Clinton era preoccupato soprattutto dell'eventuale morte, in Kosovo, di soldati americani. E questo è un errore, ma ora posso perdonarglielo, è un errore umano. Clinton, antico oppositore della guerra in Vietnam, temeva un altro Vietnam. Agiva con senso dello Stato, sapendo che metteva in gioco truppe, soldi e vite umane. Una cosa comunque mi sembra certa, la maggioranza degli americani sa poco dell'Europa e pochissimo dell'Europa dell'Est: siamo cresciuti con la Cortina di Ferro. Per questo c'era un diffuso rifiuto a mandare truppe nei Balcani. Clinton, da presidente, interpretava questo senso comune. Ma gli americani, nonostante tutto, in Kosovo c'erano. Voi la Jugoslavia ce l'avete di fronte: lei saprebbe dirmi quanti italiani c'erano?».

**Da Poe a lei, passando per Hemingway e per Raymond Carver - col quale aveva un rapporto d'amicizia - nella letteratura nordamericana la «short story», la «novella», ha una grande tradizione. Per lei quale differenza c'è tra scrivere racconti, come quelli di «Infiniti peccati», e romanzi?**

«Lunghezza, tempo. Solo questo. Solo differenze accidentali. In Italia avete avuto dei meravigliosi tessitori di storie brevi: Calvino, Moravia, Landolfi».

**È vero che ora sta lavorando a un romanzo che si svolge alla vigilia dell'11 settembre?**

«È un libro che si colloca nel 2000. Ma non ha a che fare con l'11 settembre. Ci lavoro già da tempo, con l'idea di situare una storia nell'inizio del Millennio. Adesso per noi il 2000 ha acquistato però un significato diverso. Immagino che quanto è accaduto influenzerà il romanzo. Ma non so come. Spero in modo molto sottile».

Bush è un incompetente e non ha nemmeno vinto le elezioni. Ma l'America è meravigliosa e riuscirà a sopravvivere



I libri della collana «La nascita del giallo»

## A richiesta «L'agente segreto» di Joseph Conrad

Il signor Verloc, agente segreto infiltrato in un'organizzazione anarchica, su incarico di un'ambasciata straniera ha preparato un piano perfetto: farà saltare in aria l'Osservatorio di Greenwich in modo che la colpa ricada sugli anarchici, e susciterà contro di loro la violenza dell'opinione pubblica e la repressione della polizia. Ma qualcosa non va per il verso giusto. Da un fatto di cronaca realmente accaduto nella Londra del 1894, Joseph Conrad costruisce *L'agente segreto* (1907), il suo più famoso romanzo «politico» e precursore illustre di tutte le *spy stories*, come un intreccio rigoroso e stringente, ma al tempo stesso come un ambiguo dramma interiore dagli sviluppi fatali.

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

Con **l'Unità** in edicola a soli € 2,10 in più.